

Poteri. Il patto di sindacato del gruppo Rcs decide all'unanimità il nuovo responsabile del «Corriere della Sera»

Il braccio di Ferruccio

Ritratto di un direttore che, dopo sei anni, torna in Via Solferino: uno dei pochi ad aver sempre rifiutato la formula «giornale-partito»

di Gabriella Mecucci

Era il 2003, quando dopo sei anni di direzione, Ferruccio De Bortoli lasciò la poltrona di via Solferino. Ufficialmente per ragioni private, ma in realtà perché in viso all'allora capo del governo Silvio Berlusconi. Lo sostituì Stefano Folli che durò ben poco, anche lui infatti non incontrava troppo le volontà di Palazzo Chigi e nemmeno quella del socio più forte, il cattolico bresciano Bazoli, prodiario e presidente di Banca Intesa. Incredibile a dirsi, ma oggi De Bortoli torna a dirigere il *Corriere della Sera* proprio mentre il cavaliere è al massimo del suo splendore politico: ha stravinto le elezioni, siede comodo a Palazzo Chigi e ha fondato un partito con il quale spera di raggiungere quota 51%. Dicono che la

sua nomina sia frutto di una mediazione fra due potentissimi banchieri: Geronzi e Bazoli. Berlusconi ha accettato un uomo non suo a via Solferino. È la stampa, bellezza! Avrebbe detto il grande Bogart. E nel mondo dell'informazione - fra poco toccherà ai tg e alle rete Rai - si vede questo e ben altro.

Ferruccio De Bortoli, però - chi non lo ama lo apostrofa flebuccio - sebbene sia stato nominato più per ragioni politiche che professionali, è in realtà uno dei migliori giornalisti italiani. Probabilmente il miglior direttore del *Corriere* e del *Sole* degli ultimi dieci anni. È certamente un uomo che ha dei precisi orientamenti politici: non ha mai negato le sue simpatie per la sinistra, ma i giornali che fa si sforzano di essere non tanto obiettivi - sarebbe impossibile - ma quantomeno onesti, ed equilibrati. Capaci cioè di scegliere il meglio delle professionalità che ci sono su piazza e di utilizzarle bene. Capaci di raccontare la realtà non nascondendo il proprio punto di vista, ma non stravolgendola, magari per fare un favore a qualcuno. E fu così che Ferruccio, l'uomo

della sinistra moderata, da direttore andò a cercare Oriana Fallaci a New York e le chiese di scrivere per il *Corriere* la sua opinione sull'attacco alle torri gemelle. Ne venne fuori un mega articolo bellissimo dal titolo *La rabbia e l'orgoglio* che poi diventò uno straordinario best-seller. Ebbene, non c'è dubbio che le tesi espresse dalla Fallaci in quel suo scritto non solo erano molto distanti da ciò che allora sosteneva la sinistra, ma diventarono un vero e proprio manifesto della destra. De Bortoli aveva preferito scegliere la qualità piuttosto che il calcolo politico. Guardò più al prodotto giornale che alle alleanze. E se questo è stato il caso più clamoroso, più volte come direttore sia del *Corriere* sia del *Sole*, si è mosso nella stessa direzione.

La verità è che De Bortoli, al contrario di tanti altri giornalisti, non ha mai voluto fare il "giornale-partito", ma ha sempre preferito il "giornale-giornale". Senza nascondere le proprie inclinazioni politiche, ma senza metterle al servizio della politica o - peggio - di qualche uomo politico. Naturalmente non è nato ieri e sa bene che razza di luogo sia il

circuito mediatico, ma riesce a prenderne le distanze quel tanto che basta a non sporcarsi e a far bene il suo mestiere. Chapeau! De Bortoli, in realtà, non ha il vizio del giornale-partito perché non ha fatto parte della scuola che lo ha inventato e cioè *La Repubblica* di Eugenio Scalfari, che ne è stato il fondatore, il padre e il padrone. Sia detto con tutto il rispetto nei confronti di uno non dei bravi, ma dei grandi: è a Pizza Indipendenza che in tanti hanno imparato a fare del giornalismo, prima che un luogo dell'informazione e del dibattito, uno strumento di battaglia politica. Il direttore diventa così un vero e proprio capo partito che "battezza" i leader che funzionano e "scarta" quelli che non rispondono alle proprie inclinazioni. Scalfari in questa arte è stato un maestro. De Bortoli con quella sua carriera iniziata al *Corriere dei ragazzi*, passata per il *Corriere d'informazione* e approdata al *Corriere* prima in qualità di caporedattore all'economia e poi di vicedirettore, non ha mai nemmeno lambito la *weltanschauung* scalfariana. Ne è stato - diciamo così - preservato. Anche lui ha avuto rapporti con i



La necessità di rifondare una professione per tornare a guardare la realtà

Buona fortuna, da un vecchio «corrierista»...

di Giuseppe Baiocchi

Caro Ferruccio, ora che torni per l'ennesima volta "a casa", nel *Corriere* nel quale ti sei formato con tanto lavoro e un'abitudine all'equilibrio e alla moderatezza, cerca di non essere una «mines-

tra riscaldata». Da un vecchio *corrierista*, che però, a tua differenza, non conosce ritorni, lasciati dire che il fardello che ti trovi sulle spalle è più pesante e vischioso del passato. La crisi interroga in modo drammatico il ruolo dei giornali e dei media; te ne sei accorto, nell'autunno scorso, quando in un recente volume (*L'informazione che cambia*, editrice La Scuola) commentavi che «siamo diventati servi e concubini del potere». E se davvero trovi «insopportabile» il clima da terrazza romana, che regolarmente non riesce a trasmettere la fotografia in movimento di una società in continua trasformazione e che, quasi smarrita, interpella in maniera insistente sulle sfide indecifrabili del futuro, sei consapevole che ti toccherà con delicatezza e con grinta «rifondare la professione».

All'interno, dove forse il rigore della narrazione della realtà, qualunque essa sia, è stato per troppo tempo obnubilato dalla persuasione di poter indirizzare le sorti della politica, della cultura e dell'economia. Nello stabilire con sobria autorevolezza la gerarchia

delle notizie e con la tensione a cogliere, comunque, le novità in atto, senza pregiudizi e senza manomettere quell'autonomia e indipendenza del giornalista che Walter Tobagi ci ha consegnato come lascito ineliminabile.

All'esterno, nell'interpretare con testardaggine tutte le storie di un'Italia positiva, non solo berlusconiana, che chiede di essere riconosciuta e non sommersa sotto le banalità del "politically correct". Magari sollecitando quei banchieri (che per dovere d'ufficio conosci bene) a dimenticare i convegni sull'etica (e pure la coda al voto per le primarie) per munirsi della lanterna di Diogene e muoversi a cercare, nei tanti garage e sottoscala d'Italia, le migliaia di creativi e sconosciuti Bill Gates nostrani da sostenere e da far emergere. In un Paese inquieto e forse lacerato c'è forse un supplemento di famiglia da ritrasmettere. Con quella trepidazione con la quale, in anni lontani, tuo padre chiedeva consiglio sulla «terra incognita» del giornalismo dove il giovane figlio si stava incamminando... Sinceramente, buona fortuna.